

Dodici mesi senza pace

Segue dalla prima

Emi ha guardato negli occhi con palpabile paura – come se un inglese fosse un potenziale attentatore suicida.

Di notte, nel mio sudicio albergo, ascolto i colpi d'arma da fuoco e temo l'attacco che molti degli ospiti prevedono da settimane. Gli attentatori arriveranno all'ora di cena quando i mercenari sudafriani e inglesi arrivano accompagnati dai loro rumore di ferraglia di ritorno dai "compiti di sicurezza" con le loro armi automatiche Heckler e Koch, con le pistole argentate e i giubbotti anti-proiettile neri pronti a mandare giù qualche birra o una bottiglia di vino rosso francese da pochi soldi? Oppure arriveranno alle sei del mattino, subito dopo le preghiere dell'alba, con l'anima islamica pulita e pronta ad immolarsi tra gli infedeli e i crociati? Conto i minuti tra le 6 e le 8 del mattino, il momento in cui si verificano la maggior parte degli attentati. Ho perso il conto delle volte in cui le finestre della mia camera hanno tintinnato e tremato all'ora di colazione.

Quando Haidar e Mohamed arrivano per portarmi a Mosul o a Bassora o a Najaf, tiro un sospiro di sollievo. Sulla strada diretta a sud portiamo tutti avvolto intorno alla testa la kefia; due iracheni e un inglese che si fingono duri esponenti tribali per evitare gli assassini sull'autostrada 8. La settimana scorsa percorrevamo quell'autostrada alle prime luci dell'alba – non sto a dirvi quanto mi sentivo sollevato per il fatto di aver lasciato l'albergo a quell'ora del mattino – quando l'invitato del presidente americano in Iraq, Paul Bremer, si è materializzato alla radio. Stavamo giusto per avvicinarci al punto in cui due civili americani che lavoravano per le autorità di occupazione erano stati uccisi a colpi d'arma da fuoco da alcuni uomini che indossavano la divisa della polizia irachena. La radio gracchiava. Le cose in Iraq stanno migliorando, ci diceva Bremer. Haidar, Mohamed ed io ci siamo scambiati uno sguardo d'intesa strizzando gli occhi sotto la kefia. Poi d'improvviso siamo scoppiati a ridere.

Un anno fa lungo l'autostrada 8 non c'erano problemi. A sistemare le cose aveva provveduto il vecchio mostruoso tiranno Saddam. Mentre ladri e rapinatori saccheggiavano e rapinavano a nord di Bassora sin dalla guerra del Golfo del 1991, Baghdad era la terra della legge e dell'ordine. Lì a saccheggiare e a rapinare ci pensava il governo, non la gente. Ora le cose si sono rovesciate.

Ho ancora un souvenir del mio ultimo volo a Baghdad prima della guerra, il contrassegno del bagaglio dell'ultimo aereo della Royal Jordanian atterrato nell'Iraq della dittatura, nell'Iraq prima dell'invasione. "Aeroporto Internazionale Saddam Hussein", dice il contrassegno. Noi passeggeri come sempre fummo condotti al terminal. Dieci dollari all'immigrazione, 20 all'uomo che controllava il mio computer, 40 al tizio che accettava la documentazione dall'uomo che aveva appena intascato i 20 e altri 20 ai soldati all'uscita. Fuori pioveva e le gomme sull'autostrada stridevano, ma Baghdad era illuminata come un albero di Natale. Le moschee risplendevano di luci, le macchine della polizia irachena se ne stavano pigre sotto le pal-

me le cui abbondanti foglie odoravano di buono sotto i lampioni. Ma non lo sapevano, continuavo a chiedermi? Non si rendevano conto di quello che stava per succedere?

Ricordo l'ultima sera prima della guerra. Ero uscito per comprare della carta igienica e delle bende e avevo visto un giovane soldato in divisa che portava sulle spalle il fagiolo. L'ultima libera uscita, pensai. I soldati iracheni scrivevano poesie come Sassoon e Owen? Oppure andando al fronte leggevano solamente gli infantili romanzi di Saddam? In farmacia scherzai con il farmacista dicendogli che era gentile a vendermi delle bende considerando che la Raf avrebbe potuto bombardarlo nel giro di qualche ora. "Sì", mi rispose. "Preferisco pensare che lo faranno".

All'epoca avevamo tutti i nostri "sorveglianti", giovanotti del corrotto ministero dell'Informazione il cui lavoro consisteva nell'allontanarci dai sentieri dell'ingiustizia politica per guidarci verso le sclerotiche dimostrazioni di piazza anti-americane e le interminabili conferenze stampa dei ministri più giovani.

Ma dopo un po' di tempo, una volta pagati i loro capi, pagammo anche i sorveglianti, li corrompemmo

Ricordo l'ultima sera prima delle bombe su Baghdad. Le illusioni con le quali americani e inglesi entrarono in guerra sembrano oggi più spaventose di allora

ROBERT FISK

tanto che finirono per portarci dove volevamo, persino nella tempesta di fuoco dei blindati americani con i morti dell'esercito iracheno distesi sul retro dei pickup dinanzi a noi.

Le prime bombe caddero a venti miglia da Baghdad, globi incandescenti color arancione all'orizzonte. Il giorno seguente le bombe pioverono su Baghdad. I missili Cruise passarono sulla nostra testa per andare ad esplodere nei pressi del palazzo presidenziale, quello stesso luogo nel quale Paul Bremer, sedicente esperto americano di terrorismo, oggi lavora e si nasconde nella sua qualità di proconsole di occupazione del Raj (N.d.T. Regno) anglo-americano.

Le illusioni con le quali americani e inglesi entrarono in guerra sembrano oggi più spaventose di allora. Saddam, l'uomo che inglesi e americani amavano fin quando invase il Kuwait (i dittatori fantoccio debbo-

no imparare che solo i nostri nemici possono essere attaccati), mostrava già sintomi di degenerazione senile e scriveva romanzi epici rinchiuso nei suoi numerosi palazzi mentre quell'inetto di suo figlio Uday beveva, andava a puttane e torturava in giro per Baghdad; una classica favola medio-orientale dalla città delle mille e una notte ma non certo bersaglio credibile dell'unica superpotenza del mondo.

Mentre la 101esima Divisione di Fanteria americana si avvicinava a Baghdad uno degli ultimo numeri dei quotidiani baathisti riportava una foto rivelatrice in ultima pagina. Al centro un Saddam stanco, grasso e in divisa, alla sua sinistra l'elegantissimo figlio Qusay e alla sua destra Uday, gli occhi dilatati, la camicia fuori dei pantaloni, una pistola infilata nella cintura, il figlio amato travolto dalla vita dissoluta e dalla droga. Chi si sarebbe battuto fino alla morte per questi tre pila-

stri del mondo arabo?

Eppure Saddam pensava di poter vincere; pensava che il destino – un pericoloso alleato per tutti gli "uomini forti" – potesse in qualche modo sconfiggere gli americani. Era sempre affascinante ascoltare Mohamed al-Sahaf, il ministro dell'Informazione, prevedere la catastrofe dell'America. Non sarebbero stati solamente i patrioti iracheni a distruggere i grandi eserciti che invadevano l'Iraq; il caldo li avrebbe bruciati; il deserto li avrebbe consumati; i serpenti e i cani idrofobi avrebbero mangiato i loro cadaveri. Dai tempi del Califato mai nessun invasore era stato maledetto in siffatto modo. Non era stato Tariq Aziz nel 1990 ad avvertire Washington che 18 milioni di iracheni non potevano essere sconfitti da un computer? E poi il computer aveva vinto.

Il presidente Bush e il primo ministro Blair ebbero una serie di incu-

bi e sogni straordinariamente simili, incoraggiati dalla destra, dai neo-conservatori, dai Vulcans americani (N.d.T. Dal libro di James Mann "Rise of The Vulcans: the History of Bush's War Cabinet" che ha poi dato il nome ai più stretti collaboratori di Bush) filo-israeliani che così tanto fecero per far materializzare questa catastrofe e che – ora che tutto sta cadendo a pezzi – lavorano solo per minimizzare la loro importanza ideologica del periodo precedente la guerra. Per loro Saddam era il potentissimo terrorista di Stato le cui inesistenti armi di distruzione di massa e le parimenti inesistenti relazioni con gli autori degli attentati del 2001 a New York e Washington dovevano essere azzerate.

Liberazione, Democrazia, un Nuovo Medio Oriente. Non c'era fine alle ambizioni dei conquistatori. Ricordo come veniva aggredito chiunque tentasse di sgonfiare questa pericolosa sciocchezza. Chi cercava di spiegare i crimini contro l'umanità dell'11 settembre era anti-americano. Chi informava i lettori in merito alla folle alleanza degli esponenti di destra che operavano dietro Bush era bollato come antisemita. Chi dava conto dei massacri dei civili iracheni durante i bombardamenti aerei anglo-americani era anti-bri-

tannico, filo-Saddam, dormiva con il nemico. Quando fu pubblicato il primo "dossier" di Blair – la maggior parte era in ogni caso materiale vecchio sulle violazioni dei diritti umani da parte di Saddam e non sulle armi di distruzione di massa – degli arsenali di armi del dittatore si parlava con una serie di "forse", "potrebbe" e "possibilmente". Quando il giorno dopo la liberazione di Baghdad scrissi su The Independent che la "guerra di resistenza" stava per iniziare, con le lettere di insulti ricevute avrei potuto tappezzare le pareti della mia stanza da bagno. Di lettere così non ne arrivavano più.

Ma un veleno del genere di solito accompagna i sogni infranti. Saddam pensava di combattere contro i Crociati. Bush e Blair facevano giochi ugualmente infantili, vestendosi da Churchill, bollando come dei Chamberlain i loro nemici interni e mettendo addosso a Saddam la divisa di Hitler. Ricordo il senso di choc che provai quando guardando il traballante schermo televisivo iracheno sentii per la prima volta la notizia di un attentato suicida contro le truppe americane – questo durante l'invasione. Si trattava di un giovane soldato sposato che aveva guidato la sua auto-bomba contro gli americani nei pressi di Nassiriyah. Prima di allora mai un iracheno aveva commesso suicidio in battaglia – nemmeno durante la guerra durata otto anni tra Iran e Iraq che ricordava la carneficina della battaglia della Somme durante la prima guerra mondiale. Poi due donne lanciarono un'auto-bomba contro gli americani nel sud dell'Iraq. Fu una cosa sconvolgente.

Gli americani non diedero importanza alla cosa. Dissero ai giornalisti che si trattava di attentati vigliacchi che dimostravano la disperazione del regime. Ma questi tre iracheni non lavoravano per il regime. Persino i baathisti furono costretti ad ammettere che questi attentati erano unici e che il soldato e le due donne li avevano concepiti da soli. Cosa voleva dire? Ovviamente non ci soffermammo a riflettere. Poi fu creato un altro mito. L'esercito iracheno si era dissolto, aveva abbandonato Baghdad, i soldati si erano tolti la divisa, avevano indossato magliette e jeans e si erano dati vigliaccamente alla macchia. Baghdad non era Stalingrado. Non di meno tutto questo avrebbe pericolosamente modificato la vulgata degli ultimi giorni di Baghdad. Ci fu una furibonda battaglia sull'autostrada 1 lungo la riva occidentale del Tigri; i guerriglieri di Saddam si opposero ad una colonna di blindati americani per 36 ore e i carriarmati americani bombardarono l'autostrada fino ad ridurre ogni veicolo – militare o civile – ad un mucchio fumante di rottami. Mi recai sull'autostrada quando ancora risuonavano gli ultimi spari dei cecchini e gettai lo sguardo nelle auto piene dei cadaveri anneriti di uomini, donne e bambini. Tappeti e coperte erano stati gettati sopra mucchi di corpi. Sul sedile posteriore di un'auto c'era un giovane donna nuda, i lineamenti perfetti anneriti dal fuoco; suo marito o suo padre ancora seduto al volante con le gambe amputate sotto le ginocchia. Senza dubbio i militari iracheni si erano mescolati ai civili; e alla fine gli americani li avevano uccisi tutti. Era un massacro. Pensavamo forse che gli iracheni se ne sarebbero dimenticati?

Nicola Piovani

(1/continua)

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

NON È PIÙ TEMPO

Di fronte agli occhi sgomenti, ai corpi straziati, ai volti coperti di sangue delle vittime della strage di Madrid, bisognerebbe tacere. Sopportare in silenzio la pietà, la compassione per altri esseri umani come te, colpiti dal dolore. Bisognerebbe, chi deve, lavorare per assicurare alla giustizia i responsabili, e, tutti gli altri, riflettere sulla terribile frattura che spacca in due il mondo, quello esteriore, fatto di paesi ricchi e paesi poveri (in cui è ricca un infima e infida minoranza), quello interiore, abitato da occidentali ben nutriti che amano la vita e non-occidentali mal nutriti che amano la morte. Bisognerebbe capire quanto questa doppia lacerazione, tenuta aperta e irrorata costantemente dal sangue del conflitto Israele-palestinese e dalla violenza della politica estera invasiva e irresponsabile di George W. Bush, mette a rischio le nostre vite, le vite dei nostri figli, rende incerto il futuro e prevedibile una catastrofe finale. Bisognerebbe imporre il silenzio, la pietà e "l'intelligenza della situazione" a tutti. Anche a quelli che si sentono meglio dopo un bagno nella retorica, anche a quelli che usano i morti per fare politica. Come Aznar, come Berlusconi. Bisognerebbe convocare in una grande stanza tutti i rappresentanti del popolo italiano, da destra

a sinistra, e costringerli a tacere un momentino, a smettere di tirarsi addosso i vivi e i morti. Bisognerebbe costringerli ad ascoltare (se è necessario imbavagliarli un momentino) e spiegare loro, come a quei bimbi troppo vivaci che per questo hanno difficoltà di apprendimento, che non è più tempo di recitare nel grande gioco di ruolo della politica, non è più tempo di convocare e sconvocare manifestazioni, di conquistare la prima fila, di far fuori gli altri, di egemonizzare la presenza delle masse ("vengono dietro a me, sono contro il terrorismo"). "No, vengono dietro a me, sono contro la guerra" di usarla per i propri fini (per lo più elettorali). Le masse non esistono più, da manovrare, non esistono le truppe cammellate, esistono tanti singoli individui pensanti e con loro occorre fare i conti. Non è più tempo di fingersi buoni, fingersi giusti, fingersi pietosi. Non è più tempo di fingere. È venuto il momento di capire. E incominciare a porre riparo. Il terrorismo ci provoca orrore. Bene: dobbiamo reagire all'orrore e studiarne la genesi, l'eziologia, pensare una profilassi, una cura. Se davanti al vaio tutti si fossero messi a gridare o ad accusare qualcuno di averlo inoculato a tradimento, non si sarebbe sconfitto il male, la gente ne morirebbe ancora, come nel Medio Evo. Anche il terrorismo deve essere curato alla radice, nelle sue cause, va isolata l'infezione, sterilizzato l'ambiente, vanno estirpate le male piante e guariti i portatori

sani. Il terrorismo è il vaio della modernità. Non rassomiglia né alla guerra né alla lotta di classe. È subdolo, amorale e letale. Nasce dal disprezzo dei valori su cui si fonda ogni cultura, ogni religione che non sia puro fanatismo: il rispetto per l'umano. Nasce mostruoso ma se non venisse alimentato morirebbe, invece trova nutrimento: si nutre della povertà, della frustrazione e dell'odio degli esclusi dal banchetto delle risorse e dello sviluppo. Si può e si deve ridurre il nutrimento che lo tiene in vita e lo rafforza, di anno in anno, di giorno in giorno. Ridurre la povertà, curare l'odio, dando a ciascuno una sua terra. Non invadere uno Stato per imporre una finta libertà che è colonizzazione mistificata. Non fornire l'alibi di vittima a chi vuol farsi carnefice. E per questo che scenderemo in piazza tutte e tutti, sabato 20 marzo, contemporaneamente ai compagni pacifisti nordamericani, è per questo che scenderemo in piazza contro la guerra in Iraq, contro il falso dopoguerra dell'occupazione americana, per il ritiro delle nostre truppe dalla scena di una invasione armata e dalla gestione dei suoi effetti collaterali. E scenderemo in piazza consapevoli che essere contro la guerra in Iraq è essere contro il terrorismo. Non c'è bisogno di un'altra manifestazione che indebolisca e distingua, nella finzione che il terrorismo sia un male a sé, scollegato dallo stato del pianeta, una bizzarra serie crudele da rifilare, di volta in volta, a chi ci fa comodo.

segue dalla prima

Intellettuali, sonata per Narcisi

«Oggi bisogna dire le proprie ragioni nelle trasmissioni di massimo ascolto, ancorché di basso profilo. E allora d'accordo, allineiamoci con la tivvù e con tutto quel che segue: curare la faccia, l'inquadratura sorridente in primo piano, il color della cravatta, un filo d'abbronzatura; e anche il gusto di essere riconosciuti al bar - poco importa se l'anonimo che chiede l'autografo non ricorda bene a quale partito l'onorevole appartenga. E così, il virus di Narciso ha trovato il suo campo di cultura, è avanzato come una

peronospera inarrestabile, risparmiandone pochi, veramente pochi. L'obiezione è risaputa: "Non facciamo del moralismo!". E allora d'accordo, non facciamo i moralisti, vinca il più fotogenico, becchiamoci la politica del lifting theatre e gli onorevoli che cantano a Sanremo: in fondo può anche essere una prova di spirito leggero.

La faccenda però ci appare ben più molesta quando l'individualismo vanitoso attenda alla già pericolante ipotesi di unità della sinistra, o del centrosinistra, o dell'Ulivo, o comunque si vorrà chiamare l'alleanza incaricata di liberarci da questa parodia di centro-destra che ci sta assediando. Noi cittadini democratici, in nome dell'unità della coalizione, per liberarci di Bondi siamo disposti a sacrificarci, a non fare troppi distinguo, a evitare sottigliezze, a non sperderci

in dettagli: del resto per sostenere l'Ulivo non sarà mica indispensabile essere ammiratori di Intini.

Pare che Hemingway bocciasse tutti quegli scrittori che iniziavano il periodo con la parola Io. Qualcuno dei nostri, in questi giorni ha detto una bella frase: "Diamoci del Noi!", e appunto non serve stare a ricordare il nome di chi l'ha detta. Chi l'ha detta l'ha detta e ha fatto bene a dirla. Speriamo che non resti inascoltata, e che si plachi quello che Carmelo Bene chiamava il presepucio dell'io, un presepucio in cui un valente scrittore interviene dalle colonne dell'Unità, quotidiano fondato da Antonio Gramsci, nel dibattito sull'impegno dell'intellettuale e suggerisce: "Leggete la Mia opera omnia e la Sinistra sarà salva!". Nello stesso presepucio il pacifista Tizio minaccia di schiaffeggiare il pacifista Caio

se si unisce al corteo di cui Tizio detiene il copyright. Un altro Tizio - di centrosinistra - mette il veto d'ingresso su Caio - di centrosinistra - e Caio si allea con Sempronio - di centrosinistra - contro Tizio. Segue seminario riformista dal titolo: Riformismo o Riformatorio?

Il narcisismo è un veleno che crea dipendenza a tutti noi, e coniugato col cinismo fa una miscela mortale. Un bel proverbio contadino diceva: "Apparire e non essere, è come filare e non tessere". Tanto candore può far sorridere i paladini dell'Era dell'immagine, e sorridano pure. Ma non si meravigliano poi se a vincere in Italia ancora una volta sarà il più cinico narcisista di tutti. Potremmo consolarci ricordando che nell'antico mito, Narciso, cercando di baciare se stesso, affogò per sempre. Speriamo!

Nicola Piovani

(1/continua)



cara unità...

Chi si nasconde dietro un dito

Alessandro Grotto, Vicenza

Chi scrive è un pensionato metalmeccanico che ha fatto la quinta elementare, ho 69 anni, 42 dei quali passati sul posto di lavoro, convinto e lo sono tuttora, di avere dato un piccolissimo contributo alla causa per un mondo migliore. Basta essere attenti al nostro vissuto per acquisire quel minimo di orientamento che alla fine determina la scelta di porsi di fronte ai soprusi, senza "se e senza ma", per dirla con una formula di moda oggi, da qualsiasi parte essi provengano. Dalla mia lunga vita ho fatto questa elementare riflessione: mio padre è morto a 49 anni, faceva il carrettiere e non beveva, credo sia stato rovinato nell'ultima guerra, dove due anni li passò a Mauthausen, e al suo fortunato ritorno in patria, trovò un lavoro come autista-manovale, scaricava 250/300 quintali al giorno... sono convinto che fu ucciso dalla fatica. Nella città dove la mia famiglia abitava, nel Gennaio 1900 due fratelli di mio padre morirono di fame, i miei nonni racconta-

vano questo, affinché si potesse capire che quello che ci aspettava era una vita in salita, ma che valeva la pena di viverla "con dignità" perché le cose loro capitate non succedessero più. Come vedi ti ho raccontato a ritroso due flash per dirti da quali radici nasce la mia consapevolezza di reclamare a tutto tondo la mia, meglio la nostra autorità di chiamare per nome chi si nasconde dietro un dito, che trova scuse per il loro agire felpato, vedi per ultimo il non chiaro NO al ritiro delle nostre truppe dall'Iraq, sarà chiaro che sto parlando dei politici che ci rappresentano.

Gino Strada, ha usato parole di fuoco, come i vecchi profeti, e la sua opera gli dà il titolo per farlo, mi auguro che i nostri si convertano a tempo pieno, oggi infatti non lo sono, sembrano impegnati in una strana danza, infatti con un passo avanti e uno indietro si resta fermi.

Le opinioni dei pacifisti

Alfredo e Antonella Vignoli

Cara Unità e Caro Padellaro, siamo veramente sconcertati dal suo articolo sull'Unità, innanzitutto non si capisce che cosa c'entrano espressioni come "gentaglia che deve andare a casa" e "delinquenti politici" con il fatto di essere pacifisti. Perché un pacifista non può esprimere opinioni sul comportamento di parlamentari che si professano contrari alla guerra e che non hanno il coraggio di

prendere una posizione precisa in un momento dove ancor di più è necessario dire un NO perentorio alla guerra. Gino Strada è un pacifista e quindi non si può "incazzare"? Non può esprimere opinioni che possono dar fastidio ai signori che dovrebbero rappresentarci e che si sentono offesi se qualcuno li critica perché invece di essere uniti e votare no alla missione italiana in Iraq prendono e se ne vanno? E questi signori vogliono partecipare il 20 marzo alla manifestazione per la Pace? Ma via un po' di coerenza, un po' di serietà, un po' di rispetto per chi nella pace ci crede davvero.

Lei dice che "molti intendevano esprimere un concetto molto semplice: sì alla guerra contro il terrorismo, no alla guerra che porta il terrorismo" mi dispiace leggere che lei non ha capito che il concetto che molti intendevano esprimere è ancora più semplice: no alla guerra, sì alla pace.

Ma evidentemente è un concetto troppo difficile. Coloro che non stanno con la guerra hanno la possibilità di mostrarlo con i fatti prendendo posizioni precise e portando-ole avanti con coerenza. E questo purtroppo e non siamo profondamente delusi, è quello che manca alla sinistra che dovrebbe, invece di attaccare persone come Gino Strada che hanno fatto della coerenza un modo di vivere, smettere di stare con un piede in un posto e l'altro in un altro e andare avanti con fermezza nell'unica direzione possibile che ci è concessa, verso la pace.

Che tristezza trovare, su un giornale al quale ancora guardava-

mo con speranza e diretto da una persona che stimiamo moltissimo, un articolo così.

Una domanda da un milione di Euro

Francesca Barni, Prato

Quando ho letto la dichiarazione di un tizio del Polo (mi rifiuto di sapere chi è) che ha detto che in Spagna ha vinto Bin Laden, mi è passata subito la fame e ho smesso di fare colazione.

Non credevo ai miei occhi, ma poi ho pensato che è abbastanza incomprensibile per un servo del padrone concepire UN INTERO POPOLO che pensa e decide del proprio futuro con la PROPRIA testa. Ebbene sì, incredibile ma vero in Europa nel terzo millennio esiste ancora un popolo intero che non è stato lobotomizzato dalla tv. E mi pongo la domanda da un milione di euro: se la stessa cosa fosse capitata qui, gli italiani come avrebbero votato?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**